

Ecco come la mafia incassava i fondi europei

Messina. La mafia dei Nebrodi pagava ai mediatori compiacenti e disonesti 250 euro per ogni pratica falsa. E ha incassato milioni di contributi con il denaro rubato all'Unione Europea sui terreni “fantasma”. Per decenni, addirittura «... dal 1997 ad oggi». La mafia «faceva le truffe all'Agea da sempre», avendo «particolari competenze». E anche quelle sui noccioli. Chissà quanto denaro è stato drenato in tutto questo tempo. In parte sarà anche transitato e “dorme” su conti esteri.

Sono letteralmente devastanti le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia della recente operazione “Nebrodi” sulle truffe all'UE, ovvero Carmelo Barbagiovanni “muzzuni”, Salvatore Costanzo Zammataro e Giuseppe Marino Gammazza “scarapocchio”. Tre mafiosi saliti sul carro dei pentiti da un paio di mesi che hanno letteralmente “rivoluzionato” le conoscenze in questo settore, ampiamente sfruttato dalle organizzazioni criminali per decenni. Una ulteriore, fondamentale conferma di quanto emerse nel gennaio scorso, quando scattò il maxi blitz. Adesso sono per esempio le dichiarazioni dell'ex componente dei Batanesi Carmelo Barbagiovanni a cristallizzare un modus operandi che è andato avanti per anni “senza che nessuno se ne accorgesse”, si fa per dire.

Ecco quindi i verbali inediti del collaboratore, che ha scelto questa strada - come lui stesso ha dichiarato ai magistrati -, per «... avere la possibilità di cambiare vita e dare un futuro alla mia famiglia». Barbagiovanni, che per mesi è stato ascoltato dal procuratore aggiunto di Messina Vito Di Giorgio con i colleghi della Dda Fabrizio Monaco, Francesco Massara e Antonio Carchietti, ha riempito decine di pagine delineando sia il contesto delle truffe agricole ma anche molto altro: la geografia mafiosa dei Nebrodi, con la spartizione territoriale tra i Bontempo Scavo e i Batanesi («c'è un rapporto di reciproca amicizia»), una volta che i Galati Giordano sono scomparsi nella gestione giornaliera degli affari illeciti, i traffici e i rifornimenti di droga, le estorsioni, gli arsenali di armi, i rapporti con le altre famiglie a Catania, Palermo, in Calabria, nel centro della Sicilia.

Ma lo squarcio che “dal di dentro” Barbagiovanni ha aperto sulle truffe agricole è impressionante: oltre ai Batanesi «... anche i Bontempo Scavo erano interessati e facevano le truffe all'Agea da sempre. Dal 1997 ad oggi le hanno sempre fatte. Era ... (omissis) detto l'avvocato che gestiva le truffe. I Faranda che erano parenti dei Bontempo facevano le truffe. Stessa cosa facevano i Craxi. Entrambe le famiglie Faranda e Craxi avevano particolari competenze e facevano truffe anche per conto dei Bontempo Scavo». C'è di più: «... entrambe le famiglie mafiose non facevano solo le truffe all'Agea ma anche quelle di disoccupazione agricoltura. I soldi che erano consegnati alle famiglie mafiose, e che erano solo parte di quelli percepiti tramite truffe, e si muovevano in contanti».

Come andava avanti il baraccone mafioso sulle truffe Barbagiovanni lo spiega benissimo: «... non vi era alcun accordo preventivo tra le due famiglie mafiose sulla spartizione dei terreni da inserire per effettuare le truffe. Sia noi batanesi che i Bontempo Scavo ci incontravamo al patronato di Armeli Sebastiano. E lì ci

mettevamo d'accordo se vi era qualche problema su singoli terreni da inserire. Armeli sapeva tutto: dalla falsità della domanda, alla riconducibilità delle domande alle due famiglie mafiose. I patronati che lavoravano di più al servizio anche delle famiglie mafiose per effettuare le truffe erano quello di Armeli Sebastiano e quello di Lombardo Facciale Pietro. I patronati, e lo stesso Armeli e Lombardo, sapevano bene delle falsità delle domande».

Ma facevano anche altro, racconta il pentito: «... Noi controllavamo ad esempio tra le altre cose i movimenti degli animali. Il patronato vedevano che qualche terreni non potevano essere inserito e questo avrebbe dovuto per loro essere elemento per ritenere la falsità delle domande presentate. Gli stessi patronati toglievano animali a singoli imprenditori e li inserivano nelle pratiche relative ad entrambe le famiglie mafiose... tornando al meccanismo delle truffe la particella libera era inserita nella domanda dalla famiglia che la trovava per prima. Se sorgevano problemi sulla particella (ad esempio il titolare se ne accorgeva), la particella era tolta dalla domanda... ogni famiglia inseriva i terreni che trovava liberi o che gli appartenevano...».

Ecco un episodio emblematico: «... in una occasione prima che fossi arrestato nel maggio del 2018 un soggetto, Faranda Massimo Giuseppe, mi venne a trovare dicendomi che era intenzionato ad inserire un terreno che era precedentemente inserito da un soggetto vicino ai barcellonesi. Lui mi disse che voleva recarsi dai Bontempo Scavo, ma sapendo che i barcellonesi erano vicini a noi, venne a parlare con me. Io gli dissi che il terreno che interessava il soggetto vicino ai barcellonesi lui lo doveva lasciare». E poi su questo tema, conclude: «Dietro tutte le truffe vi erano le famiglie mafiose, anche se non sempre i relativi profitti erano riversati nelle casse delle associazioni... i proventi delle truffe sono utilizzati anche per comprare terreni, nonché per mantenere i detenuti». La mafia insomma, comprava i terreni con i soldi pubblici.

E c'era "l'aggancio" con l'Agea di Roma

In un altro verbale Barbagioanni parla addirittura di alcune "talpe" all'Agea di Roma: «Conosco Marino Antonino, detto Nino Gammazza, originario di Tortorici, contrada Sciortino, arrestato nell'operazione Nebrodi. So che è una persona molto esperta nel campo delle truffe in danno dell'Agea e che ha delle entrate a Roma, presso gli uffici dell'Agea. Lui stesso mi confermò questa circostanza, rivelandomi che questo suo contatto a Roma gli forniva i cosiddetti codici di inserimento dei terreni e gli consentiva di avere a disposizione delle particelle di terreno libere, utilizzabili per le domande dei contributi comunitari. Nino Gammazza è sempre stato vicino ai Batanesi ed ai Bontempo Scavo ed è imparentato con i fratelli Talamo. So che Nino Gammazza e Scinardo Tenghi si conoscevano e riuscivano a mettersi d'accordo per spartirsi i terreni per le truffe in danno dell'Agea. Nino Gammazza mi disse, a proposito del denaro ottenuto con queste truffe, che non conveniva tenerlo in Italia, per il rischio di sequestri, ma era meglio custodirlo all'estero». E per ogni pratica falsa che passava, la mafia "pagava" 250 euro: dopo l'arresto di Sebastiano Armeli Iapichino, il business fu gestito «... tramite il fratello Armeli Giuseppe e la cognata Strangio detta "Tota". Costoro avevano un tornaconto nel gestire queste

truffe perché percepivano duecentocinquanta euro a domanda e potevano contare sull'appoggio del gruppo mafioso per la protezione di una serie di terreni nei quali avevano interessi».

Nuccio Anselmo